

Joseph Cornelius Kumarappa, *Economia di condivisione. Come uscire dalla crisi mondiale*, Quaderni Satyāgraha, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2011, pp. 189.

“Un economista dai piedi scalzi”, così Rocco Altieri definisce Joseph Cornelius Kumarappa, nell’introduzione al ventesimo “Quaderno Satyāgraha” dedicato a uno dei più importanti collaboratori di Gandhi. *Economia di condivisione. Come uscire dalla crisi mondiale* è una raccolta di testi tradotti da Marinella Correggia e scelti accuratamente da un corpus vastissimo di scritti che Kumarappa pubblicò in un trentennio di instancabile servizio ai villaggi dell’India.

Chi era Kumarappa? Un autore poco conosciuto, non solo in occidente, ma, come sostiene T. G. Jacob nel saggio conclusivo dal titolo *L’attualità della vita e del pensiero di Kumarappa*, anche nel suo stesso paese di origine (p. 175).

Figlio di indiani cristiani, Kumarappa nacque a Tanjore nel 1902; ricevette un’educazione di stampo occidentale e nel 1929 si laureò in Finanza pubblica alla Columbia University con una tesi sul rapporto tra la povertà dell’India e la cattiva amministrazione inglese delle finanze del subcontinente. Nello stesso anno Kumarappa fece leggere questo scritto a Gandhi il quale riconobbe immediatamente il valore del giovane economista e gli affidò incarichi di massima importanza, come la direzione di “Young India”, organo di diffusione del satyāgraha (da “satya”: verità e “agraha”: perseveranza) e la conduzione di un’indagine in uno dei più poveri distretti del Kaira. Nel corso di questa inchiesta Kumarappa entrò in contatto con la povertà dei villaggi indiani e rimase affascinato da un sistema socio-economico di relazioni e consuetudini che un tempo aveva garantito autonomia e un florido sviluppo ai villaggi. Ma già allora l’artigianato locale e l’agricoltura di sussistenza erano minacciate dalla massiccia importazione di merci industriali a basso costo e dalla progressiva diffusione delle coltivazioni di piantagione. Kumarappa sentì la “chiamata dell’India” e decise di dedicare l’intera sua esistenza alla rinascita del villaggio indiano.

Aprè la raccolta un estratto da *Economy of Permanence*, un’opera che Kumarappa scrisse durante la sua prigionia a Jabalpur nel 1945 e in cui espone con chiarezza il suo pensiero economico. L’economia della permanenza nasce dallo “spirito di condivisione”, che avrebbe portato “alla pace, alla soddisfazione e alla fratellanza”(p. 37). “Nei testi di economia – scrive Kumarappa – si parla molto di produzione, distribuzione e consumo. Ma si ignora completamente l’aspetto più importante dell’economia che riguarda la società nel suo insieme” (p. 35).

Il benessere di tutti, *sarvodaya*, è il fondamento del pensiero economico gandhiano. Gandhi, tuttavia, non era uno studioso sistematico in materia economica. Fu Kumarappa a coniare il termine di “economia gandhiana” e ad articolarne il pensiero. Il concetto di *sarvodaya* nasce da una traduzione libera che Gandhi fece di uno scritto di John Ruskin, *Unto This Last* in cui, prendendo le mosse dalla parabola del vignaiolo (Matt. 20-1,14), l’autore dimostrava l’eguaglianza di tutti i lavoratori. Ed è al lavoro che è dedicata la seconda parte di testi raccolti dal Quaderno:

Il vero obiettivo del lavoro è sviluppare le più alte capacità degli esseri umani, proprio come il cibo costruisce e sostiene il corpo fisico. [...] Analizzando il lavoro non dovremmo trovarlo

una maledizione in sé. Due le sue componenti importanti: il germoglio della crescita, ovvero l'elemento creativo che fa lo sviluppo e la felicità della persona; e la componente di fatica e disagio. L'alternanza è fra routine e creatività, fra noia e piacere. Non si può isolare una delle parti, e non si può dare la sola parte faticosa a qualcuno e la sola parte piacevole a un altro (pp. 51-52).

Probabilmente Kumarappa aveva letto la *Schiavitù del nostro tempo* di Tolstoj, un autore che conosceva e apprezzava. L'economista gandhiano si unì al pensatore russo nella critica della civiltà industriale all'interno della quale l'operaio di fabbrica perdeva ogni dignità umana per degradarsi a mero ingranaggio. Seguendo lo stesso percorso intellettuale di Tolstoj e Gandhi, Kumarappa giunse alla conclusione che la vera società dell'uguaglianza non poteva che essere agricola. Il lavoro della terra, infatti, era l'unico che consentiva di non gravare sulle spalle altrui.

L'agricoltura è centrale tanto nel pensiero economico di Kumarappa che nella sua stessa vita; egli lavorò fianco a fianco dei contadini e si impegnò perché l'agricoltura continuasse a ruotare entro le consuetudini antiche. La definì l'economia della vacca, poiché si serviva del concime organico e del traino animale ed era la garanzia del benessere di tutti.

L'economia della condivisione si diffuse tra i villaggi attraverso la *All India Village Industries Association*, l'associazione affidata a Kumarappa nel 1934. Egli promosse l'unione delle forze degli abitanti di ogni villaggio e creò una rete di sensibilizzazione per la rinascita delle antiche attività artigianali. Venne così dato un notevole impulso non solo alla filatura del *khadi*, il tessuto tradizionale indiano, ma ad ogni tipo di produzione artigianale che avrebbe potuto garantire l'autosufficienza delle singole unità rurali.

Dalla sua attività e dai suoi studi Kumarappa trasse la convinzione che economia, religione, consuetudini sociali, cultura e ambiente naturale fossero strettamente correlate, fuse in una rete di relazioni che univa ogni essere vivente. Tutte le attività umane erano indissolubilmente legate al *dharma*, o dovere, ovvero all'obbligo di rispondere a un determinato compito per contribuire alla ciclicità, o permanenza, della vita. Tali considerazioni, espresse in un linguaggio religioso, portarono facilmente al fraintendimento del messaggio rivoluzionario riposto nell'economia gandhiana, molto spesso criticata, a torto, come non scientifica e utopistica.

Dopo la morte di Gandhi il pensiero e il progetto di Kumarappa non ebbero vaste applicazioni. Egli dissentiva dalle politiche economiche elaborate dall'alto alle quali opponeva l'azione concreta sul campo, la vita a stretto contatto con i contadini, la fiducia nell'India dei villaggi a cui si dedicò fino agli ultimi momenti della vita. Disapprovava in particolare la politica economica di Nerhu, che favoriva magnati e industriali, quella stessa politica che oscurò la sua attività e il suo pensiero.

Solo in anni recenti l'economista della permanenza ha richiamato l'attenzione degli studiosi (si veda ad esempio M. Lindley, *J.C. Kumarappa Mahatma Gandhi's Economist*, Popular Prakashan, Mumbai 2007; l'antologia *Back to Basics: J.C. Kumarappa Reader*, a cura di P. Bandhu, Udhagamandalam, Odyssey, Tamil Nadu 2011 e in C. Corazza, *La semplicità, il servizio e il villaggio. Riflessioni*

sull'economia spirituale di Tolstoj, Gandhi, Kumarappa in "Fa'quel che devi, accada quel che può". Arte, pensiero, influenza di Lev Tolstoj, a cura di I. Adinolfi-B.Bianchi, Orothes, Napoli 2011). In India alcune associazioni portano ancora il suo nome (il Kumarappa Institute of Gram Swaraj di Jaipur e il Dr. J.C. Kumarappa Institute of Rural Tecnology and Development a Tamil Nadu). *Economia di Condivisione* è la prima traduzione italiana. Perché questa riscoperta del pensiero della permanenza? La critica alla società dei consumi, al paradigma della crescita illimitata, il nesso che con chiarezza aveva individuato tra sviluppo economico e guerra, lo rendono quanto mai attuale.

Kumarappa constatò in prima persona le nefaste conseguenze del capitalismo negli anni trascorsi in occidente. Le due guerre mondiali, la corsa all'armamento nucleare e l'instaurarsi di due grandi blocchi contrapposti: da una parte la potenza capitalista americana e dall'altra la Russia sovietica, contribuirono a diffondere nel mondo il timore dell'esplosione di un terzo conflitto globale. Egli ben comprendeva i motivi per cui le tensioni del mondo erano destinate a deflagrare in nuovi conflitti, sempre più terribili. Egli le riconduceva all'incongruenza insita in un sistema economico che mira alla crescita illimitata, basandosi su una risorsa esauribile come il petrolio. Alle conseguenze della lotta per il controllo delle risorse energetiche nel mondo attuale è dedicato il saggio conclusivo di Marinella Correggia.

"È risaputo ormai – spiegava infatti Kumarappa – che queste guerre globali sono dovute in buona parte al fatto che diversi paesi cercano di arrivare a controllare i pozzi di petrolio" (p. 183).

Il pensiero pacifista di Kumarappa va ben oltre l'obiezione di coscienza. Lo sguardo dell'economista è rivolto alla radice dei conflitti. Egli dimostrò che la scelta tra la guerra o la pace nel mondo è responsabilità di ogni individuo, di ogni consumatore.

Siamo avvolti nell'insicurezza – scrive Kumarappa – personale, politica, economica, sociale. I trattati di pace e gli appelli hanno avuto scarsi effetti quanto alla costruzione di una pace durevole. I semi della guerra e la tensione internazionale sono radicati in gran parte nel campo dell'economia. Se vogliamo affrontare sul serio la guerra dobbiamo studiare l'attuale sistema di produzione, distribuzione e consumo. La guerra è il risultato finale di conflitti che nascono dalla vita quotidiana di ciascuno di noi e di tutti noi (p. 135).

Kumarappa paragonò le guerre alle inondazioni, formate da piccole gocce di pioggia. Esse difficilmente possono essere frenate dalle dighe, ma sicuramente possono essere evitate a livello della singola goccia. Ed è in ogni singola goccia che sono riposte le azioni di ciascuno. La proposta di Kumarappa si fonda sulla forza insita in ogni goccia che può essere indirizzata verso il bene comune. Ogni individuo è richiamato a esercitare l'autocontrollo e la nonviolenza. Non si tratta solo del rifiuto di impugnare un'arma, ma del comportamento in ogni aspetto della vita, giorno dopo giorno.

Sostenere il mercato mondiale, acquistando merci prodotte con il lavoro schiavo, con lo sfruttamento di operai, in paesi in cui le risorse sono depredate e il cui controllo è stato acquisito con la forza militare, significa partecipare alla violenza, come tante gocce d'acqua che ingrossano il fiume e causano un'inondazione.

L'economia della condivisione propone al contrario l'autosufficienza, guadagnata col sacrificio del sé o *tapasya*. "Ciò non significa necessariamente sedersi sui chiodi o trafiggersi le guance. Nella vita di ogni giorno – spiega l'economista – quando lasciamo cadere una voglia o ci assumiamo una limitazione per perseguire il principio della vita, accettiamo il sacrificio" (p. 44).

La lettura di Kumarappa in un'epoca così incerta come la presente può dare "speranza e voglia di agire – scrive Altieri – per ripristinare i fondamenti di un'economia della 'permanenza' degli uomini sul pianeta terra, senza più violenze nei confronti degli esseri viventi" (p. 10). L'urgenza di attivarsi contro la guerra è l'appello di Marinella Correggia nelle sue considerazioni conclusive. È necessario intensificare l'informazione, abbattendo la barriera dei media, per giungere alla reale verità, quasi sempre celata. Ella richiama il lettore alla partecipazione attiva con ogni mezzo a disposizione. Ma soprattutto occorre cambiare radicalmente il sistema economico a partire dalle scelte del singolo, dal comportamento di ogni individuo, non dimenticando mai che solo le piccole azioni hanno portato a vere conquiste. Azioni apparentemente insignificanti, come gocce d'acqua, ma che possono creare un oceano di pace.

Chiara Corazza